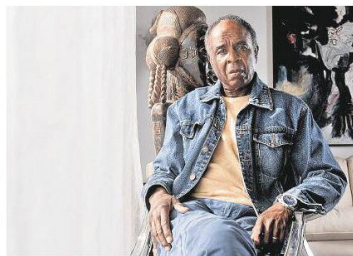


# Stasera in Piazza il Premio Ticino a Dani Soudani

**IL PERSONAGGIO** / Il regista d'origine algerina presenterà domani al Kursaal la copia restaurata di «Walo Fendo»



Il regista Mohammed «Dani» Soudani (74 anni). ©LEFFI/GOLAY

Sono passati poco più di 25 anni da quella fredda serata soletese del gennaio 1998, in cui a Mohammed Soudani venne assegnato – ex aequo con Clemens Klopfenstein – il primo Premio del cinema svizzero del miglior lungometraggio per la sua opera prima: *Walo Fendo*. Anche se allora, a differenza di oggi, a prendere le decisioni non erano i membri dell'Accademia (che non esisteva ancora) ma una giuria di addetti ai lavori, la sorpresa fu grande. Non solo nel resto del Paese, dove il regista ticinese di origini algerine era conosciuto semmai come direttore della fotografia, ma anche in Ticino. Persino i suoi collaboratori più stretti, fra cui la moglie-produttrice, Tiziana (scomparsa prematuramente nel 2020) e che ha sempre creduto in lui senza però mai far venir meno le sue osservazioni critiche, sono letteralmente stati travolti dalla gioia. Perché *Walo Fendo*, non bisogna dimenticarlo, è un film che è stato realizzato con pochi mezzi e non senza difficoltà. Il fatto che stasera in Piazza Grande il 74enne Mohammed Soudani riceva il Premio Cinema Ticino e che domani (ore 16.45 al Kursaal) venga proiettata la copia di *Walo Fendo* appena restaurata e digitalizzata dalla Cineteca svizzera, è quindi un nuovo doppio motivo di gioia. Prima di tutto per ripercorrere l'eccezionale traiettoria artistica di questo giovane algerino giunto per la prima volta in Ticino come calciatore di talento, avvicinato al mondo dell'audiovisivo, formatosi all'IDHEC di Parigi e impostosi dapprima come direttore della fotografia e poi come regista. «Dani», come tutti lo chiamano e lo conoscono, non è però solo un eccellente professionista ma anche un fulgido esempio d'integrazione in un contesto che non è sempre tenero con le persone di colore.

Dopo l'exploit di *Walo Fendo*, la carriera di «Dani» ha preso una strada molto personale, andando a comporre una filmografia

estremamente coerente, all'interno della quale l'Africa – e spesso il suo Paese d'origine – ha sempre occupato un posto di rilievo. È il caso del documentario *Guerre sans images* (2002) in cui torna in Algeria insieme al fotografo Michael von Graffenried, ma anche dei lungometraggi di fiction girati in seguito, come *Taxiphone* e *Lionel* (entrambi del 2010) o ancora *Oro verde* (2014). Senza dimenticare il suo intenso ritratto di Daniele Finzi Pasca (*Unbelgiocare*, 2011) o il suo ultimo lavoro – *L'Afrique des femmes* (2022) – nel quale ha saputo insufflare tutte le sue speranze affinché il continente africano riesca finalmente a trovare una propria via autonoma e originale verso la democrazia, la libertà e la giustizia.

Di Mohammed Soudani non bisogna però nemmeno passare sotto silenzio i numerosi documentari televisivi (spesso realizzati per la rubrica *Storie della RSI*) nei quali ha saputo tracciare con intelligenza e spesso con humour i ritratti di personaggi e situazioni legati al nostro territorio. Un territorio che «Dani» conosce molto bene ma sul quale è stato sempre in grado di mantenere un sguardo leggermente «distaccato», ciò che gli permette di vedere le cose con grande chiarezza ma anche con affetto. Stasera Mohammed Soudani si merita quindi gli applausi di tutta Piazza Grande, di quel Festival e di quella città che da una vita ormai considera a giusta ragione anche suoi. Antonio Mariotti

## Nel 1998 vinse

la prima edizione del Premio del Cinema svizzero per il miglior lungometraggio

## Il destino dell'Africa

è sempre al centro delle sue preoccupazioni e delle sue storie